

VITO GABRIELE SCAGLIUSO

FIORI DI SIERRA



Fermenti di speranza 2

Arti Grafiche Guglielmi
CASTELLANA GROTTA

Fotografie:

Archivio dei Missionari Saveriani e dell'Autore

Dipinti:

Artista Castellaneese Angelo Centrone

ArtiGraficheGuglielmi
CASTELLANA GROTTA

Nel ricordo di Annina Rinaldi
"Nonna Africa" per gli amici
dal cuore grande quanto il mondo



CASTELLANA GROTTA

22/9/1915

23/8/2003

índice

1	Presentazione e Introduzione	pag.	7
2	Le grucce di Eva	pag.	13
3	Agostino	pag.	21
4	La Matriarca	pag.	31
5	Bai Sama Lamina Sam	pag.	39
6	Abu e i suoi fratelli	pag.	49
7	Conclusione Missione e Cooperazione	pag.	57

presentazione

Quando fu edito *Fermenti di speranza 1* (come dice l'Autore nella sua *Introduzione*) e quando l'ebbi letto, lo "segnalai" (una mera "segnalazione"!) sul mio giornale *La Forbice* (n. 112, settembre 2001, pag.9). E aggiungevo: "La prosa di P. Vito è, al solito, piana e toccante. Confesserò una debolezza, della quale non mi sono mai vergognato e che ora, con l'età - (ho superato i...settanta!!!) - forse si mostra più di frequente. Più volte, leggendo questo libro, ho pianto."

La stessa commozione, intensa e profonda, è ritornata ora, quando ho *riletto* la prima parte di quelle pagine in questi *Fiori di Sierra*, che ha per sottotitolo l'espressione *Fermenti di speranza 2*. Ho sottolineato il participio passato *riletto*, perché le pagine di *Fermenti 1*, dedicate alla Sierra Leone, sono riedite qui con lievissime varianti ed omissioni.

Ma sono impreziosite, tutte, da alcune *appendici*, che hanno, tutte, lo stesso titolo: **Otto anni dopo**. Sappiamo infatti quale terribile bufera si sia abbattuta e stia ancora sconvolgendo queste contrade africane (e non solo quelle). Padre Vito, tornato in Sierra Leone dopo **otto anni**, ha incontrato ancora i "suoi" **fiori**; o ha chiesto di loro ad amici comuni. Sono nate così le *appendici* degli *otto anni dopo*. E' nato così questo nuovo libro.

Il quale vuole avere una particolare connotazione **castellanesa**; ed ecco anche il perché di questa mia presentazione.

Lasciatemi indugiare un po' sulla *castellanità* di questo volumetto. Intanto è *castellanesa* l'Autore. Padre Vito Gabriele Scagliuso è nato a Castellana e da Castellana è volato per realizzare il suo sogno di apostolato. Ma i Castellanesi poco lo conoscono, come Autore. Io ne segnalo da tempo i vari volumi, e li raccomando, e li consiglio; perché sono libri "buoni", perché sono scritti "bene", perché possono fare tanto "bene", perché partono da tracciati di fede, perché scoprono orizzonti di speranza, perché sono costantemente illuminati da sentimenti di carità. (Fede, speranza, carità... le virtù teologali. Ricordi il Catechismo?...).

Anche nei racconti, qua e là, talvolta, si accenna al paese natale dell'Autore e, più volte, con particolare tenerezza, si ricorda la mamma di lui. **Anna**, Castellanesa verace.

Castellanesa è anche la tipografia, e cioè l'**ArtiGrafiche Guglielmi**, che lodevolmente opera da tanti anni nel nostro paese.

Infine, **Castellana Grotte** la vedi citata come primo indirizzo di Padre Vito nell'ultimo capitolo di questo volumetto, che ha il titolo: *I progetti della missione di Lungi*. Ecco, P. Vito vuole coinvolgere Castellana ed i Castellanesi in quei **Progetti**. Ed ha pensato a me, al direttore editoriale del più vecchio giornale castellanesa (*La Forbice* nacque trent'anni fa, nel 1975; ed io - in verità - ne ero solo il... consulente letterario!), a me per dare la voce e patrocinare il piccolo libro (questo) che vuol coinvolgere la nostra Castellana in quei grandi progetti (quelli di cui al citato capitolo).

Io sono vecchio e la "mia" *Forbice* esce molto di rado, ormai; ma... come si poteva dire di no a Padre Vito?

Gli ho preparato queste quattro parole di presentazione. Mi sono impegnato - lo avrei fatto, comunque - a parlare di questo libro e di questi progetti sulla "mia" *Forbice* di settembre e su *La zattera* dello stesso mese. Ne parlerò a mio figlio Antonino, co-direttore di *Porta Grande*; ed a Nino

e Nicola Cardone, colonne di *Fax*; ed ai fratelli Ciliberti editore e direttore redazionale de *L'Obbiettivo*. Esorterò a parlare della *cosa* Nicola Miccolis jr. su *L'Informatore*, ed Emanuele Caputo su *La Gazzetta del Mezzogiorno*. Insomma, tutta la stampa "locale" - son certo - parlerà di questi **Fiori di Sierra** e dei **Progetti**, che intende far conoscere e realizzare.

Coinvolgerò anche il **Circolo Pivot** ad ospitare nei suoi saloni il libro ed il suo Autore.

Speriamo che Castellana e i Castellanesi rispondano all'invito! Speriamo che Castellana e i Castellanesi si scrollino, in quest'occasione almeno, di dosso la loro tipica apatia!

Pierino Piepoli

Bibliotecario emerito e Direttore de *La Forbice*





INTRODUZIONE

In Sierra Leone è passata la bufera. Ma sono ancora vivi i personaggi dei quali ho raccontato le storie nel libro 'Fermenti di Speranza I'? Che cosa fanno oggi i nostri amici dopo che la guerra civile ha falciato centinaia di migliaia di vite umane e distrutto parte del paese?

Li ho incontrati nei loro villaggi e in qualche grande città provati dalla lunga esperienza della guerra ma anche fiduciosi nel loro futuro ed in quello della Sierra Leone. Eva, che ha ancora bisogno delle grucce, vive a Freetown dove dirige un gruppo di ragazze poliomielitiche come lei, organizzando corsi di cucito e di lavori domestici. Fra Agostino, dopo essere stato in qualche altra nazione dell'Africa Occidentale come frate infermiere, ora risiede a Lungi ed è il Superiore della comunità e della clinica dei Fatebenefratelli. La Matriarca Elisabetta di Kitonki è molto più vecchia e più sciancata di allora ed ha trovato un posto nella casa dei poveri di 'San Vincenzo De' Paoli' eretta a Lungi Kamasondo dal salesiano D. Alberto Mengon. Il Capo Supremo Bai Sama Lamina Sam del Lokomasama è diventato Onorevole e siede nel Parlamento dove rappresenta il distretto di Portloko.

Altri personaggi conosciuti nel passato mi hanno sorpreso per le loro storie incredibili come quella di Zaynab la ragazza soldato. Nelle pagine seguenti saranno loro a raccontare il seguito di quelle storie e a farci sentire della Sierra Leone il buon profumo della speranza.

Vito Gabriele



LE GRUCCE DI EVA

Il villaggio si chiama Masongbo e dista poco più di dieci miglia da Makeni, capoluogo della Provincia del Nord della Sierra Leone.

Quando il vescovo Augusto scelse Makeni come centro della sua diocesi, preferendola all'antica capitale Magburaka, la strada che l'annodava a Freetown tagliava in due Masongbo. I podapoda, i mezzi di trasporto carichi di passeggeri e di merci, le carovane dei viandanti e dei venditori ambulanti facevano sosta al mercato e alle locande del borgo che, a ragione, era considerato uno dei più ricchi del distretto di Bombali.

Qui sorse anche una stazione missionaria, la prima ad essere servita ogni domenica da un sacerdote della città. Ero il segretario del nuovo vescovo di Makeni Mons. Giorgio Biguzzi quando toccò anche a me la cura della comunità cristiana di Masongbo.

Nella primavera del 1987 il villaggio si trovava a mezzo miglio di distanza dalla strada maestra. Quella coloniale, che per decenni aveva unito Makeni a Freetown, era stata ridisegnata lungo tracciati più agili, così da penalizzare tutte le città che prima avevano tratto vantaggio dalla loro posizione geografica. A Masongbo erano sopravvissute le case civettuole e l'arena del mercato nel centro del villaggio, ma ora

apparivano vecchie e trasandate. Sembrava che nessuno avesse più voglia di rimetterle in sesto. Anche i muri delle scuole del Governo, della Chiesa Wensleyana e di quella Cattolica erano rimasti senza intonaco. La popolazione si era dimezzata, quella più ricca si era spostata sulla nuova strada, dove era sorto un nuovo mercato e un nuovo borgo. La chiesa, che un missionario italiano aveva costruito sul modello di quella del suo paese, si trovava nella zona più antica del villaggio. La struttura ancora accattivante e in buona salute era disturbata dalla nauseabonda presenza dei pipistrelli, tanto che il mio predecessore era stato costretto a rimuoverne il soffitto per rendere più sopportabile il lezzo. Gli abitanti del villaggio erano tornati al lavoro dei campi e al piccolo commercio. Non era però cessato lo strano viavai – ma strano solo per me e forse per i miei buoni lettori – dei visitatori del vicino capoluogo che continuavano a mantenere nel villaggio le loro seconde o più mogli. Eva è il nome di una di queste donne, una ragazza lasciata madre da un avventuriero della città.

Non aveva più di sedici anni quando l'incontrai la prima volta sul sagrato della chiesa. Si trascinava a fatica aiutandosi con due grucce di legno. Al posto delle gambe aveva dei moncherini contorti, i piedi ciondolavano per conto proprio senza vigore.

Mi disse che abitava presso una sorella appena più grande di lei, sposata ad un Limba raccoglitore di vino di palma. Era originaria della parrocchia di Kamabai dove aveva frequentato il catecumenato ed era stata battezzata. A Masongbo condivideva la sorte di tante ragazze come lei, con la differenza che le altre non erano poliomielitiche e soprattutto appartenevano a qualcuno che non le faceva mancare il necessario per vivere. Eva era una ragazza sfortunata, ma niente affatto sprovveduta se era riuscita a frequentare i sei anni della Primaria ed a superare senza difficoltà i due periodi di iniziazione, quella tribale e quella cristiana, nell'esigente comunità di Kamabai. Si meritava di meglio che confidare nella squallida compassione di qualche

ricco mercante. Le chiesi perciò se era disposta a proseguire gli studi presso una scuola professionale, ospite di una famiglia di cui mi fidavo. Accettò.

Oltre che della comunità di Masongbo, ero incaricato anche dei cattolici del quartiere militare di Makeni, il secondo battaglione dell'esercito della Sierra Leone al quale faceva riferimento un altro centinaio di famiglie sparse sulle colline circostanti. Tommy e Victoria 'Nyama avevano costruito un Centro Professionale a non molta distanza dal quartiere militare. La Caritas di Makeni li aveva aiutati nell'impresa, alcune banche locali avevano concesso crediti vantaggiosi, le organizzazioni benefiche internazionali avevano inviato personale e materiale scolastico qualificati. Eva fu accolta nella loro casa.

Il corso sarebbe durato tre anni, al termine dei quali Eva avrebbe ottenuto il diploma di maestra di taglio, di cucito, di 'gara' (il batik sierraleonese) e della produzione del sapone. L'avevano preceduta altri quattro studenti che avevo inviato ai corsi di abilitazione professionale presso gli 'Nyama o in altre scuole. Elisabetta e Dora erano al secondo anno presso il Centro di Tommy e Victoria, Luigi e Daniele erano invece a Kabala, presso il centro professionale creato da un volontario italiano tuttofare di nome Giuseppe. In questa scuola si insegnava ai giovani l'agricoltura su basi moderne, la falegnameria con utensili semplici e macchine complesse, l'edilizia, la conciatura delle pelli e la manifattura di scarpe e di sandali adatti ai tropici.

Da una dozzina d'anni lavorava a Makeni un frate eccezionale, un francescano tedesco di nome Schneider. Da quando era guarito miracolosamente da un tumore alla gola, aveva votato la sua vita e il suo genio ai lebbrosi e ai poliomielitici dell'Africa. Il laboratorio di Frate Schneider occupava una parte del cortile del lebbrosario 'Dr. Stocco' di Makeni. Partiva di qua su un grande pullman-officina con mezza dozzina di giovani collaboratori scrupolosamente formati per le visite cliniche nei distretti sanitari della Sierra Leone e degli stati vicini.

La clinica mobile era attrezzata per ogni sorta di interventi di ingegneria ortopedica: protesi, stampelle, scarpe per i lebbrosi e per i poliomielitici che avevano perduto gli arti o li avevano malformati fin dalla nascita. Grazie all'opera di Frate Schneider Eva poté reggersi in piedi con un ingegnoso paio di protesi e ostentare due scarpe vere, anche se il peso del corpo avrebbe avuto ancora bisogno di una stampella. Così rifatta, Eva fu portata dagli 'Nyama e vi rimase fino al termine del Corso.

Tre anni dopo mi giunse a Lungi, dove facevo il parroco, uno strano invito. L'Istituto Professionale di Tommy e Victoria 'Nyama mi pregava di recarmi a Makeni per inaugurare la mostra dei lavori eseguiti dagli studenti della Scuola, per premiare i vincitori e consegnare il diploma agli allievi che avevano concluso i tre anni del Corso. Con immensa soddisfazione appresi che la giovane Eva di Masongbo era stata eletta alunna modello del Corso Femminile e che il suo lavoro era già apprezzato all'esterno.

In quei giorni venne da Kamabai la richiesta di istruttrici per la nuova scuola professionale sponsorizzata dalla Caritas diocesana e dall'Overseas di Modena. Eva poté tornare finalmente a casa. Le amiche che l'avevano vista strisciare per terra quando era bambina, fecero fatica a riconoscerla. Arrivata al villaggio, la maestra aveva agitato la stampella in segno di saluto e gridato tutta contenta: 'Sono io... Sono davvero io. Eva è tornata a casa!'

A settembre la nuova scuola aprì i battenti per i primi quaranta studenti limba di Kamabai. Eva era ad attenderli sotto la pensilina della Direzione per il discorso di benvenuto. Era toccata a lei la responsabilità di dirigere il Corso, di cui sarà responsabile fino a quando la scuola resterà aperta. Affrontò con disperato coraggio la bufera che s'era abbattuta sul suo paese e sulla sua famiglia, la guerra civile che la costrinse ad abbandonare la scuola, a scappare da un villaggio all'altro davanti ai ribelli e ai banditi di ogni risma e a rifugiarsi nella Capitale.

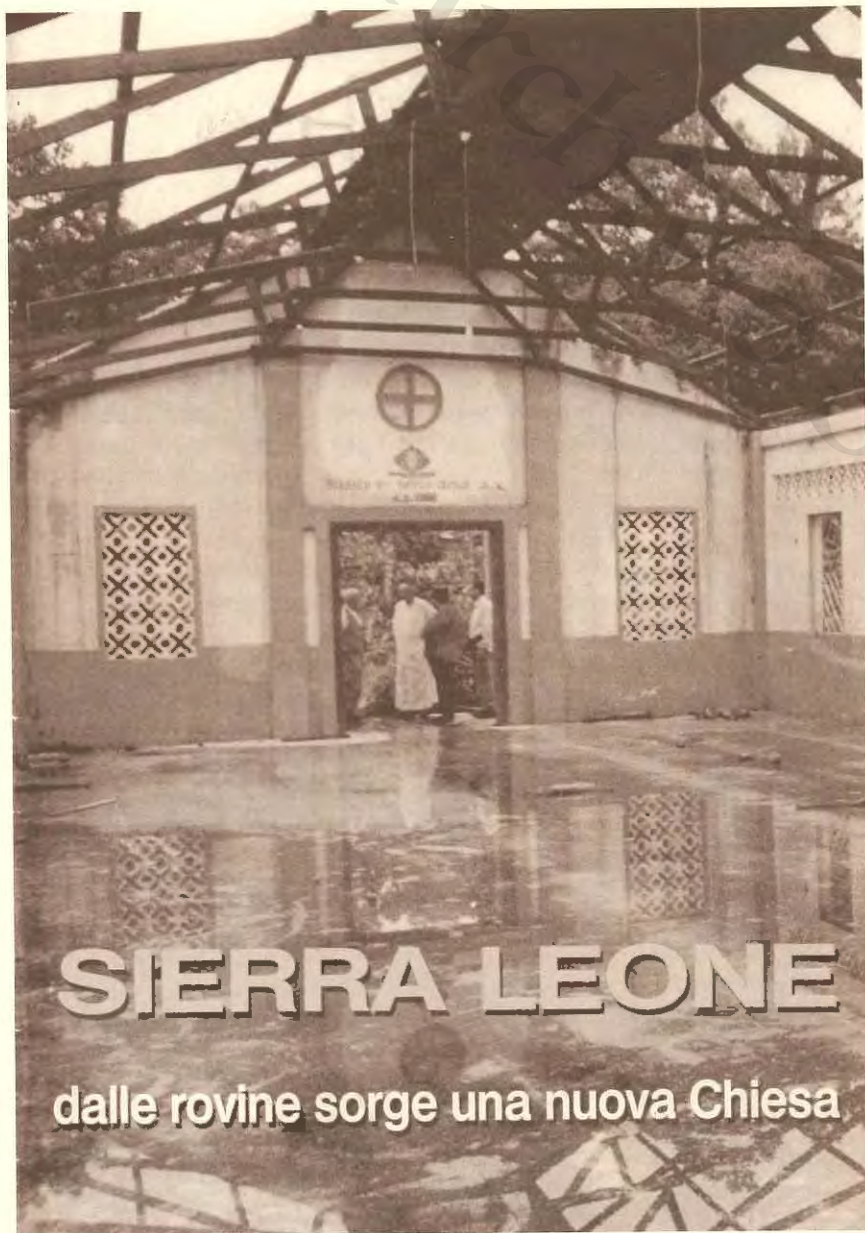
In attesa di ritornare a Kamabai, Eva divide con un'amica

poliomielitica come lei un bugigattolo, un piccolo rifugio conteso a centinaia di migliaia di altri rifugiati approdati a Freetown da ogni parte della Sierra Leone e dalla Guinea Conakry. Nella lettera che ho ancora sulla mia scrivania osa promettermi un dono, una 'gara' che affiderà ad un missionario in partenza per l'Italia:

"Voglio fare un bel batik africano per te. Se riuscirò a spedirlo, vedrai che ti piacerà. Sarà tutta opera mia: il disegno, il taglio e la manifattura del vestito tradizionale africano. Ringrazia pertanto mamma Anna per aver spedito per me, per la mia famiglia e per i bambini ancora più bisognosi di noi un cartone di vestiti. Uniti a Dio nella riconoscenza, siamo anche uniti nella preghiera per la pace.

Sinceramente, Eva".





otto anni dopo

"... La tua lettera mi è stata consegnata a Freetown da Padre Carlo, il missionario che avevo conosciuto a Kamabai dopo la mia nomina a Direttrice della scuola Professionale. Mi assicuravi che saresti ritornato in Sierra Leone non appena terminato il tuo servizio missionario alla Chiesa italiana. Qualche giorno dopo il tuo arrivo sono venuta a Lungi per incontrarti e per portarti in dono una 'gara' africana. Eri già partito per Makeni, ma volli aspettarti nella bella casa dell'amica Vittoria N'yama che ora abita vicino all'aeroporto. Dicono gli anziani del mio villaggio che è sempre molto poco quello che si fa per le persone a cui si vuole bene.

Dopo essere scappata da Kamabai a motivo della guerra fratricida che ha prostrato la Sierra Leone per una decina d'anni, mi accolse a Freetown un gruppo di ragazze poliomielitiche come me che avevo conosciuto da ragazza a Makeni nella clinica del Dottor Schneider, il francescano che aveva votato la sua vita per i lebbrosi e per gli handicappati perché potessero recuperare un po' di indipendenza e di dignità. Arrivavano a Makeni da tante parti e spesso anche il Dottore si recava con il suo camioncino in tanti villaggi portando a tutti il dono della sua competenza e della solidarietà cristiana. Era raro a quel tempo che le famiglie e l'ambiente ci accettassero e ci volessero bene sfidando una cultura millenaria che faceva di noi handicappati dei posseduti dal diavolo, rendendo ancora più frustrante la nostra esistenza.

Le storie si assomigliavano tutte. Alle tante umiliazioni derivanti dal nostro essere menomate nel corpo e costrette a reggerci su una o due stampelle, spesso si sommava la perversa pretesa dei maschi di abusare impunemente di noi. Quando tu mi incontrasti la prima volta a Masongbo e ti interessasti di me più di quanto avrebbe dovuto fare il mio vero papà, ero una ragazza handicappata ma capace di sognare e di amare come tutte le ragazze del mondo. Io però

fui imbrogliata dal mio primo amante, che volle solo divertirsi. Ce ne furono altri e vennero al mondo due bimbi. Ero quasi disperata e non sapevo come rendermi utile alla famiglia di mia sorella, presso cui ero alloggiata. Il tuo sguardo comprensivo e amico mi coinvolse completamente in un progetto di vita a cui non avevo mai pensato prima e che non avrei mai potuto realizzare senza il tuo aiuto. E così, in pochissimo tempo, mi ritrovai redenta e privilegiata. Ero talmente consapevole dell'eccezionale occasione che mi veniva offerta che promisi a me stessa che avrei fatto di tutto per non tradire la tua fiducia e non ripetere i molti errori che avevo già fatto nella mia giovane vita.

Non ti meravigliasti quando ti dissero che ero stata la prima del Corso presso gli N'yama, neppure quando ti dissero che ero stata scelta come prima direttrice del nuovo Istituto Professionale di Kamabai. Qualche giorno fa non ti ho visto sorpreso mentre ti raccontavo le attività che facevo a Freetown per meritarmi oltre al pane quotidiano anche la stima degli onesti. Ma per la prima volta ti ho visto commosso all'ultimo saluto della 'figlia adottiva' che ora ha due figli adolescenti che hanno finito la Secondaria e sono in cerca di un lavoro. I tuoi occhi lucidi mi hanno coinvolta profondamente come la prima volta e come allora mi sono detta: Il Padre non avrà mai di che vergognarsi di me. Ti ho lasciato un pacco che aprirai quando rivedrai mamma Anna a Castellana, un dono tutto per lei che durante la notte del nostro sventurato paese non mi ha fatto mancare pacchi di vestiti che ho condiviso con le mie amiche e con le persone più povere di noi. Ora tutto è passato. Non passerà mai il ricordo e l'affetto per quelle persone che senza averci mai incontrato e conosciuto, solo mosse da una grande fede in Dio e da una grande speranza nell'umanità, hanno voluto stringerci forte la mano e farci sentire meno soli e meno disperati.

Caro Padre e cari amici di Castellana, il Signore vi ricompensi cento volte tanto su questa terra e nel cielo.

La tua primogenita EVA".

AGOSTINO IL BUON SAMARITANO

Tutte le storie cominciano allo stesso modo: c'era una volta... All'inizio della storia di Agostino Mansaray c'è una famiglia tradizionale africana. I suoi vecchi credevano nella presenza buona e rassicurante di Kanu Masala, il dio supremo che non disdegnava di farsi annunciare nella folgore e nel tuono, nei sogni e negli eventi felici e tristi. Gli indovini lo aiutavano a dare un senso e un significato alle cose misteriose che capitavano nel koinadugu. Agli sciamani suggeriva le erbe per i medicinali, ai capi-villaggio e agli anziani provvedeva la saggezza per governare gli uomini e tramandare i segreti della tribù.

Quando la spensieratezza dell'infanzia finiva, maschi e femmine imparavano nel bosco a fare gli adulti. Venivano segregati nei recinti sacri per un lungo periodo di tempo e ne uscivano uomini e donne maturati nella prova e nel sangue delle mutilazioni rituali. Nel bosco erano istruiti dai vecchi saggi sui segreti della cultura tradizionale, sul loro totem protettore e sui misteriosi e intriganti segni di riconoscimento che nessuno avrebbe osato rivelare ad uno straniero.

Agostino era venuto al mondo in un'epoca in cui la cultura tradizionale stava già rassegnandosi alla modernità. Anche se gli anziani continuavano a lamentare la scomparsa

dei valori limba, la prudente e saggia opera dei missionari cristiani ne aveva salvato i più importanti attraverso l'istruzione e la formazione morale della gioventù. Fu il 'Gigante bianco' Serafino, un missionario italiano, a strappare ai suoi genitori il consenso perché lasciasse il villaggio assieme ad altri marmocchi della sua età e studiare nella missione di Kabala. Gli anziani gli portarono rancore per qualche tempo, poi diedero ragione al 'Gigante' quando lo videro tornare adulto al villaggio con un nome nuovo e il diploma di infermiere.

La sua permanenza nel Koinadugu era destinata a durare lo spazio di una visita. Secondo la tradizione, trascorso qualche anno dai riti dell'iniziazione, anche Agostino accettò di prendere moglie e di dare un nipotino a sua madre. La compagna designata dai genitori aveva atteso impaziente il giorno delle nozze. Si amarono. Dopo quaranta giorni tutto il villaggio celebrò il concepimento avvenuto e solo allora suo padre completò il pagamento della dote al padre della ragazza. Agostino affidò la giovane sposa a sua madre e ritornò a Freetown per iniziare i corsi di qualificazione e la pratica ospedaliera presso il Konnot Hospital della Capitale.

Qui lo raggiunse la notizia che Fatu Elizabeth aveva partorito una bambina, ma che la madre era morta subito dopo averle dato la vita.

Conobbi Agostino nella parrocchia di Holy Cross, dove faceva l'infermiere presso l'Ospedale Governativo di Lungi. Lo incontravo ai raduni della Conferenza di San Vincenzo, il gruppo dei cristiani che si dedicava all'assistenza dei poveri e dei bisognosi. A lui affidavo i casi più disperati, in modo particolare i mendicanti della città che spesso avevano bisogno di una visita medica o di un trattamento urgente presso il suo ambulatorio. La nostra amicizia non era diventata ancora così profonda da meritarmi particolari confidenze da parte sua. Lo diventò all'inizio della primavera del 1993.

Malgrado la guerra civile imperversasse nel Sud del paese, noi di Lungi ci sentivamo lontani anni luce da quelle tristi avvisaglie che in pochi anni avrebbero visto la Sierra Leone

saccheggiata, distrutta e quasi cancellata dalla mappa dei paesi africani. L'artista Henry Kele Mansaray, un limba del Koinadugu come il nostro Agostino, stava affrescando il salone della scuola elementare che fungeva anche da chiesa per la comunità di Tintafor. Il Kele accettò l'ospitalità del nostro infermiere, essendo il salone della scuola non molto distante dalla casa dove egli abitava. Un giorno rimasi stupito dalla somiglianza di Agostino con i tratti del santo a cui era dedicata la scuola, come se l'artista avesse voluto immortalare l'amico su quelle pareti. Fu allora che mi confidò il segreto più gelosamente nascosto della sua vita. Mi rivelò che era stato sposato e che la sua donna era morta dando alla luce una bambina che i nonni materni avevano affidato alla sorella maggiore di Fatu Elizabeth. Da allora non aveva più pensato a risposarsi, concentrando tutti i suoi interessi nell'attività che svolgeva all'ospedale e nella Conferenza di S. Vincenzo. Gli chiesi se avrebbe fatto volentieri un cammino di perfezione cristiana presso una comunità religiosa dedita al servizio dei malati e dei bisognosi. Ne sarebbe stato felice, mi rispose, ma dubitava che ad un uomo sposato potesse capitare un tale miracolo. Mi interessai personalmente del suo caso contattando a Lunsar il superiore dei Fatebenefratelli dell'Ospedale S. Giovanni di Dio.

Sacrificò parte delle sue ferie per trascorrere un periodo di lavoro ospedaliero e di esperienza religiosa in quella comunità. Agostino mi raccontò che si era trovato a suo agio nell'ospedale di Lunsar, dove anche i Fatebenefratelli si erano fatta una buona opinione dell'infermiere limba che oltre a lavorare con competenza amava la preghiera e il raccoglimento.

Il superiore decise di riferire a Roma di questo strano aspirante, vedovo e padre di una bambina di età scolare. A dispetto dei pronostici dei pessimisti arrivò l'autorizzazione, per Agostino Mansaray, di iniziare il cammino di formazione religiosa nella famiglia degli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio. A Lungi si fece una grande festa. Agostino partì per i due anni canonici del noviziato e per la formazione religiosa prima nel Togo e poi nel Benin.

Ritornò in Sierra Leone nel 1996, dove potetti incontrarlo più volte nell'ospedale di Lunsar.

A metà febbraio del 1998 la forza militare dei paesi dell'Africa Occidentale (Ecomog) sferrò l'attacco decisivo contro la giunta militare del colonnello Koroma e del RUF di Foday Sankoh. Seguirono giorni di panico, di saccheggi e di distruzioni. I ribelli in fuga raggiunsero Lunsar e presero come ostaggi tutti i medici e gli infermieri bianchi dell'ospedale S. Giovanni di Dio. I reparti furono saccheggiati e incendiati, gran parte delle preziose apparecchiature ospedaliere furono manomesse o distrutte. Mentre i ribelli, inferociti per essere stati costretti alla ritirata, trascinavano i suoi fratelli europei verso la foresta, dimentico del pericolo, Agostino si offrì come ostaggio al posto degli altri religiosi. Lo picchiarono e lo riempirono di villanie, lo minacciarono di morte e lo abbandonarono tra le macerie dell'ospedale che in quasi trent'anni di attività caritative aveva curato indiscriminatamente poveri e ricchi, buoni e cattivi, ribelli del RUF, banditi e soldati governativi.

Dopo la liberazione del dott. Gilberto Ugolini e degli altri confratelli europei, bisognoso anche lui di cure mediche e di un periodo di riposo, accettò di trasferirsi per qualche tempo a Madrid. Poi ritornò in Africa per continuare nel Benin e finalmente nel dispensario dei Fatebenefratelli di Lungi il suo lavoro di buon samaritano.



VIA CRUCIS DELLA SIERRA LEONE

“...Da qualche ora ci giunge il fragore dei mitra e delle bombe, assieme ai guizzi dei lanciafiamme, mentre facciamo la spola dalla casa alla chiesa dove si sono accampate una decina di famiglie terrorizzate dalla paura. In città c'è il solito fuggi fuggi e le lunghe fila di persone che scappano urlando e piangendo per tutte le direzioni.

Ci giunge intanto la notizia che alcuni soldati sono morti. I feriti sono numerosi. Con il P. Jimmy ho osato avventurarmi per le strade quasi deserte della città. Abbiamo incontrato solo gente armata e una camionetta dell'esercito che caricava un soldato ucciso ed altri due feriti in combattimento. Il quartiere di Bathmorei, ai piedi della nostra collina, ha subito gravi danni a causa delle granate e dei proiettili vaganti. La chiesa metodista mostra il tetto di zinco sfioracchiato in più parti dai colpi di mitra. Le pareti laterali sono state danneggiate dai lanciafiamme.

Anche la nostra comunità ha avuto la sua vittima. Il piccolo Antony di appena 18 mesi è morto di freddo nella foresta dove la madre Bernardette credeva di potergli risparmiare la vita. Ora dorme in pace nel boschetto sacro al di là dello stagno, assieme agli altri quattro fratellini tutti morti in tenera età. Addio, piccolo angelo Antony!”

(da: Il diario di Magburaka)





Lungi: Via Crucis vivente
per le strade della città

otto anni dopo

"Caro Padre,

Avrei dovuto scriverti molto tempo fa per ringraziarti dell'adozione a distanza che mi hai procurato, interessando al mio caso una generosa famiglia italiana. La visita alla Missione, che papà Agostino e la zia Ester mi hanno proposto pochi giorni fa allo scopo di conoscerti, ha cancellato tutti i vecchi e ingiustificati rancori di adolescente, l'assurdo risentimento di una figlia per aver perso la madre in tenera età e di sentirsi abbandonata dal padre.

Mi hai accolta nella tua casa e mi hai parlato come se mi conoscessi da sempre. Mi ero presentata intimidita a causa dei miei dubbi e dei miei risentimenti e tu mi hai fatto sentire a mio agio. Dopo aver servito alla zia e a me una bibita fresca e a mio padre del vino di palma, mi hai colpito subito al cuore con le parole di cui avevo bisogno: 'Olive, sii orgogliosa di papà Agostino che oltre ad essere tuo per sempre è anche padre di tante altre persone che lui ha scelto di servire nel nome del Signore Gesù. Quando tua mamma morì, fu la zia Ester a volerti con sé. Eri appena nata.

Vedendoti al sicuro nella casa di tua zia che non aveva potuto avere figli, e che per questa ragione era riuscita a strappargli la promessa che per nessuna ragione al mondo Agostino si sarebbe ripresa la bambina, dopo anni di vedovanza e di lavoro di infermiere nell'ospedale governativo di Lungi, papà accettò il mio consiglio di consacrare la sua vita al Signore e di esercitare il suo lavoro come fratello infermiere a servizio di tanti altri fratelli ammalati.

I tuoi zii non si sarebbero più fatti vivi se in Sierra Leone non fosse scoppiata la guerra civile e la tua città non fosse stata bombardata e gettata nella desolazione centinaia di migliaia di cittadini. Costretti a fuggire e a patire la fame, la tua famiglia si ricordò di avere un parente ricco che viveva con i frati europei e che perciò doveva possedere risorse sufficienti per pensare alla propria bambina. Tu avevi terminato la Primaria e avresti dovuto iniziare le scuole superiori. Tuo padre si rivolse alla sua guida spirituale,

all'amico che gli aveva indicato la via della consacrazione religiosa, per chiedergli come si sarebbe dovuto comportare. Gli risposi che continuasse a fare il frate e che aiutasse anche la piccola Olive a crescere e a studiare tramite una famiglia adottiva che dall'Italia l'avrebbe sostenuta nelle necessità più urgenti. Così, mia piccola amica, oggi puoi godere non solo di un papà ritrovato che vive non molte miglia lontano da te, ma anche di un papà consacrato a Dio, che serve migliaia di fratelli bisognosi nel corpo e nello spirito, e di una famiglia adottiva che ti colma di grandi attenzioni'.

Caro padre, perché ero solo una bambina, gli zii mi avevano tenuta all'oscuro della mia piccola storia, anzi mi avevano dato ad intendere che ci fosse stato qualcosa di disdicevole nel comportamento di mio padre forse a motivo della sua scelta religiosa. Essi, infatti, appartengono ad una chiesa evangelica radicale.

Ieri sono tornata a Freetown alleggerita di un peso che stava diventando insopportabile. Sento ora di amare il mio papà molto di più di una tenera figliola e sento l'orgoglio di appartenere ad una nuova famiglia, la Chiesa Cattolica a cui mi unirò con il battesimo, capace di suscitare persone generose come papà Agostino.

Poiché fin dall'infanzia sono stata educata a leggere ogni giorno una pagina della Bibbia, mi è venuto spontaneo di scegliere come regola di vita il capitolo 25 di Matteo che ogni giorno anche il mio papà mette in pratica nel dispensario di Lungi. Così mi sentirò anch'io una sorella universale.

Con gratitudine e affetto, Olive".

INCONTRO CON I LIMBA

"...Appena lasciata la strada principale che da Makeni porta a Kabala incontro, in un raggio di quaranta chilometri, solo villaggi tradizionali limba di qualche centinaio di abitanti ciascuno, case fatte di fango e paglia, contadini che coltivano riso, estraggono olio di palma e commerciano una bevanda che chiamano *mampama*.

Questa straordinaria grappa africana è capace di fare dimenticare i guai della vita nei momenti di ebbrezza collettiva.

Nei villaggi la vita è scandita dal ritmo dei tamburi e l'unica legge è quella della tribù. Più di 150 mila sono i Limba che bussano alle nostre porte e non trovano che lo sparuto numero di sei missionari. Dovremmo percorrere una regione vasta quanto la provincia di Bari e metterci in contatto con oltre trecento villaggi. Chiedono qualcuno che insegni loro a pregare e che faccia loro conoscere il vero Dio, il messaggio di Gesù e l'opera meravigliosa dello Spirito nella comunità di fede che è la Chiesa.





Gli *elder* (anziani) di un lontano e oscuro villaggio arrivano talvolta alla missione con una gallinella e del riso per i padri. Dopo i convenevoli, riferiscono che il villaggio si è costruito un capanno di frasche per la preghiera, vi si raccoglie la colletta per le necessità di tutti ed ora vogliono una guida spirituale, un maestro che insegni i primi rudimenti del sapere, qualche pasticca contro la malaria e i vermi, la visita del missionario. Hanno fatto tutto da sé...E noi dobbiamo rispondere che attendano! Non abbiamo un sufficiente numero di missionari e non abbiamo i mezzi e il tempo per raggiungere tutti i villaggi, mancando questi di strade e ponti che spesso dobbiamo costruire noi stessi. È davvero commovente l'insistenza di questi spontanei catecumeni...".



Immagini da Binkolo
e da Kamabai
(da: *Gli Ultimi della Terra*)



LA MATRIARCA DI KITONKI

Kitonki è il nome di un borgo di pescatori costruito su un dosso di laterite che si specchia nell'Oceano Atlantico a poco più di due chilometri dalla missione di Lungi. Una spiaggia di sabbia bianchissima lo separa dall'azzurro del mare e dal verde dei suoi palmizi. Sotto l'ombra delle palme sonnecchiano otto bungalow che all'inizio della stagione secca, da Natale alla fine di gennaio, si rianimano per la presenza dei turisti europei.

Appena fuori dal villaggio, il sentiero che porta alla piantagione di cocchi e di palme da olio resiste all'avanzata dell'erbaccia – quella che i nativi chiamano 'elefant grass' – grazie al calpestio di centinaia di piedi nudi, di sandaletti e di zoccoli di capre. Un gruppo di famiglie limba, trasigrate dal distretto di Bombali alcuni anni prima che io le incontrassi, aveva concordato con i Temne del posto di sfruttare la piantagione in cambio di una percentuale sulla vendita dell'olio e del vino di palma.

Avevo appena aperto il cancello del mio dispensario, quando vidi entrare un ragazzo di nome Maometto che teneva per mano una donna ottantenne sconsigliata dalla tosse. Maometto era un un Temne musulmano che aveva una forte simpatia per me, tanto da portarmi ogni sorta di malati dalla piantagione dove abitava con la mamma e un fratello

sordomuto. Frequentando la gente del circondario, una piccola babele di gruppi etnici come i Temne, i Limba, i Soso e i Krio, ne conosceva quasi tutti i dialetti. Anche questa volta si era offerto come interprete all'anziana donna limba aggiungendovi, come d'abitudine, qualcosa di suo per rendere più prezioso il suo aiuto agli occhi del missionario.

Terminata la cura, la donna scomparve per qualche tempo. A Natale l'amico Maometto me la riportò alla messa di mezzanotte. La intravidi nell'ultimo banco tutta rannicchiata dentro la coperta più vecchia di lei da cui spuntava un volto piccolo e grinzoso. Finita la celebrazione, non aspettò che mi fossi svestito dei paramenti. Mi corse incontro all'altare, incurante della gente che la guardava, mi si piegò davanti e mi toccò i piedi in segno di rispetto. Poi chiamò accanto a sé Maometto e gli comandò di tradurre in Krio l'invito a recarmi a Kitonki perché aveva preparato una sorpresa per me. L'assicurai che ci sarei andato e che avrei approfittato di quella occasione per fare una visita ai Limba della piantagione.

Lasciata la Toyota al sicuro sul limitare del bosco, mi affidai alla guida di Maometto che, conoscendo il piano concordato in precedenza con l'anziana donna, si divertiva a lesinarmi le informazioni che gli chiedevo all'imboccatura di ogni nuovo sentiero. Dopo aver camminato per più di mezz'ora, eccoci all'ultima curva e alla vista di un ampio recinto di bambù da cui spuntavano le guglie delle capanne limba.

Dovevano essere una dozzina, una separata dall'altra da un piccolo compound o cortile di bambù più alto di quello esterno, dietro il quale le donne africane svolgono normalmente le faccende domestiche protette da occhi indiscreti. Gli usci delle capanne si affacciavano su un vasto spiazzo di terra battuta nel cui centro un mango gettava la sua ombra su gran parte del recinto. Qui erano ad attendermi una settantina di persone di ogni età, legate tra loro da vincoli di parentela e di amicizia.

La vecchietta era al centro del gruppo. Dalle attenzioni

e dalla delicata venerazione di cui era gratificata, mi resi conto che i Limba la consideravano come la matriarca del villaggio. Comandò infatti ai presenti di sedersi in cerchio attorno all'ospite, per il quale fu portata una sedia di vimini. Quando tutti si furono seduti per terra e cessarono i bisbigli, la matriarca cedette il comando all'uomo più anziano del gruppo, che doveva essere il capo-villaggio. L'uomo cominciò il discorso di benvenuto in Krio, ma le sue parole destarono nei più giovani una lunga e rumorosa ilarità. Gli venivano fuori più strafalcioni che parole. Come rimedio prese la decisione più sensata, chiamò Maometto e gli affidò il compito di tradurre in Inglese il suo eloquio in lingua limba.

Dopo i convenevoli, quelli che avevano fatto ridere tutti, l'anziano disse che era stato incaricato dai capi-famiglia di riferirmi la loro intenzione di costruire a Kitonki una chiesa dove pregare come pregavano i cristiani di Lungi. La matriarca aveva raccontato tutto e aveva convinto i Limba ad abbandonare le vecchie abitudini. Anche a Madif, il villaggio del distretto di Bombali dove erano nati, le cose erano cambiate. Il P. Rabito della parrocchia di Binkolo aveva mandato al villaggio un catechista per istruire la gente nella fede, comandandogli di portare anche le medicine contro tutti i malanni. Mi chiedeva perciò di inviare a Kitonki qualcuno che insegnasse loro a pregare e che portasse una buona scorta di chinino contro la malaria.

Così disse. Risposi che ero contento della decisione che avevano presa tutti insieme. Ero ammirato e commosso dell'opera di convincimento da parte della vecchietta, ma diventare cristiani era una cosa un po' più complicata. Non era sufficiente un plebiscito come il loro, forse per ringraziarmi di aver guarito la matriarca dalla bronchite. Li incoraggiai a costruire un modesto capanno per la preghiera dove Maometto avrebbe tradotto nella loro lingua tutte le orazioni da un libretto scritto in Inglese ed a venire regolarmente a Lungi per la messa e l'istruzione religiosa. Se avessero perseverato nei loro propositi, avrei inviato a Kitonki un catechista ed una volta al mese sarei tornato io stesso a

visitarli. La missione avrebbe poi premiato la loro fedeltà costruendo una cappella di mattoni dove i Limba, in particolari circostanze, si sarebbero radunati per la celebrazione dell'Eucaristia. Queste cose le avevo già dette ai Limba di Madif molti anni prima, quando dovetti sostituire a Binkolo il P. Rabito, rientrato in Italia per guarire da un grave infortunio.

Non appena ebbi pronunciato il nome del loro villaggio di origine, i Limba di Kitonki cominciarono a gridare tutti insieme e a farmi un sacco di domande a cui non ero in grado di rispondere, perché della loro lingua conoscevo solo i convenevoli più comuni come: Na mena ko toko? Yang Kalangan Masala na (Come stai? Bene, grazie a Dio). Ma quell'accenno al paese natio era stato sufficiente per meritarmi la fiducia di tutti e l'assicurazione che avrebbero intrapreso il cammino che avevo loro proposto.

La matriarca rivolse al missionario parole di ringraziamento che Maometto mi ripeté in Krio, quindi ordinò alle donne di servire il riso e gli intingoli piccanti già pronti in vari catini tenuti al caldo sotto sciali di lana. Gli uomini recuperarono da una capanna un buon numero di taniche di plastica colme di vino di giornata. La gente fu servita in ampi piatti di metallo attorno ai quali si radunarono in gruppi di sei. Il vino di palma fu versato nei boccali e distribuito agli adulti che se lo passarono da uno all'altro. Il missionario fu servito su un deschetto coperto da una tovaglia dipinta a mano. Per riguardo all'ospite, avevano mandato una ragazza al villaggio vicino per farsi prestare un cucchiaino, un piatto di porcellana e un bicchiere di vetro. Tutti mangiarono con lieto appetito attingendo dai vassoi il riso misto ad un intingolo verde ricavato dalle foglie di manioca e a qualche alice essiccata al sole. Mentre i bambini pulivano e ripulivano i vassoi con l'indice sporco d'olio di palma, continuò il passamano dei boccali e il supplizio del reverendo ospite che non era abituato a quel genere di ebbrezza collettiva.

Tre anni dopo, la missione di Lungi raccoglieva i primi frutti della comunità limba di Kitonki. Nella chiesa di Holy

Cross il vescovo Giorgio benedisse cinque nuove coppie di sposi, che in quella occasione ricevettero anche il battesimo ed i sacramenti della crescita cristiana assieme ai figli e ad una dozzina di Limba adulti.

La matriarca scelse come nome di battesimo Elisabetta. Il capo del villaggio, quello degli strafalcioni, prese il nome di Davide e sua moglie quello di mia madre Anna. Il capanno di bambù che i Limba avevano costruito per i loro primi incontri di preghiera, ora non c'era più. Al suo posto avevano innalzato una cappella-bafah di forma circolare all'ombra del mango del grande recinto. Il missionario, aiutato da un catechista limba, aveva preso l'abitudine di celebrarvi la messa una volta al mese.

Maometto era rimasto musulmano e amico del missionario che gli aveva ottenuto una borsa di studio dagli Olandesi della 'Terre des Hommes'. Si era trasferito a Freetown e là frequentava le scuole superiori. Il fratello sordomuto, che tutti chiamavano Boboh, aveva preso il posto di Maometto come accompagnatore dei derelitti. Con i segni era diventato molto più loquace che se avesse avuto la favella. Un particolare di non poco conto: diceva a tutti che da grande avrebbe fatto il vescovo. Insh'Allah!





1

1. Famiglia limba di Lungi

2. Prima Cappella limba di Madif (Binkolo)



3



3. Scogliera di Kitonki

4. Membri della San Vincenzo con alcuni poveri da essi assistiti.



4

otto anni dopo

"...Bentornato, Padre, nella comunità cristiana che dieci anni fa hai affidato ai Salesiani di Don Bosco. L'hai trovata certamente diversa da come la lasciasti. Sono infatti più del doppio le scuole e le chiese costruite in questi ultimi anni nella parrocchia di Holy Cross che ai tuoi tempi era la più estesa del distretto di Portloko. Oggi è divisa in tre nuove zone pastorali curate oltre che dai Salesiani anche dai sacerdoti diocesani della nuova parrocchia dedicata a S. Giuseppe (Masoila) e dai Saveriani che conservano la più antica zona pastorale compresa tra Benkeh e Conakrydee. C'è davvero da ringraziare il Signore e voi missionari per i frutti apostolici ottenuti.

Nella zona di Lungi, per buona parte abitata dai Soso musulmani, è andato crescendo ogni anno di più il numero dei Limba residenti nei vicini villaggi che hanno scelto di aderire alla nostra comunità. Questi continuano a fare riferimento alla chiesa e alla residenza dei Missionari Saveriani di Holy Cross e costituiscono una comunità di 250 fedeli. L'interesse è dovuto anche al crescente coinvolgimento dei catechisti e della stessa comunità cristiana, prima tra tutti la donna a cui tu avevi dato il nome di Matriarca, l'anziana signora Elisabetta che di fatto diede inizio alla nostra avventura tra i Limba di Kitonki e di Conakrydee.

Prima ancora che io mi offrissi a farti da interprete, un ragazzo di nome Maometto aveva preso l'abitudine di accompagnarti da una famiglia all'altra e a tradurre in Limba le tue esortazioni e le preghiere che grazie a lui la gente cominciò ad imparare a memoria. Maometto era di religione musulmana, ma le vie del Signore sono spesso imprevedibili. Quel ragazzo, che ora è un uomo maturo titolare di un'azienda commerciale nella capitale e non ha cessato di essere buon musulmano e buon amico dei missionari, fu provvidenzialmente il primo catechista dei Limba di Kitonki. Quanto a Boboh, il fratello sordomuto di

Mohamad del quale mi hai chiesto notizie, si è fatto battezzare col nome di Emanuele. Aiutandosi ancora con i segni e con qualche suono imparato alla scuola dei sordomuti di Makeni fondata da Sister Paul, riesce a tenere testa ad una banda di ragazzi di strada. Glieli hanno affidati i Salesiani che a Freetown dirigono una grande opera educativa. Così ha dovuto rinunciare a fare il vescovo, come aveva sempre sognato da bambino, e ad accontentarsi, per il momento, di fare l'animatore.

La Matriarca, che oggi ha quasi novant'anni, si è meritata un letto e l'assistenza presso la casa per i poveri costruita da Don Alberto a Lungi Kamasondo. La vista le si è affievolita, ma la luce della fede si è conservata straordinariamente viva e forte come il suo passo ancora fermo e deciso. Quando te l'ho portata alla missione ed ha rivisto la chiesetta in cui era stata battezzata, si è fatta prendere dalla commozione. Ha tentato di piegarsi per toccarti il ginocchio e baciarti i piedi secondo il costume, ma glielo hai impedito. A questa donna sono debitore anch'io, perché grazie a lei ho fatto la scelta più importante della mia vita. Prima di conoscerla, volevo mettere su una grande piantagione di palme da olio ed iniziare un'attività commerciale di Export-Import con l'aiuto di alcuni sponsor italiani. L'avventura apostolica tra i Limba mi ha soddisfatto infinitamente di più della piantagione e del lavoro di docente di Agraria presso la Scuola Superiore di Lungi. Continuerò a dedicarmi ai fratelli limba, con i quali spero di camminare ancora per un lungo tratto di strada.

Bob Conteh, Catechista limba".

BAI SAMA LAMINA SAM

Scorrendo la cartina della Sierra Leone non è difficile imbattersi in città e villaggi che portano il nome di PETIFU. Sono segnati lungo le principali vie di comunicazione e richiamano quasi tutti ad altri villaggi e città importanti rimasti isolati nel mezzo di un distretto e penalizzati dal tracciato delle nuove strade post-coloniali. Petifu significa in lingua temne: CITTA' NUOVA. Anche quella del nostro racconto si affaccia sulla nuova strada che congiunge l'Aeroporto internazionale di Lungi a Portloko, capoluogo del distretto che porta lo stesso nome, e richiama ad un antico borgo dell'interno dove ancora oggi risiede Bai Sama Lamina Sam, Capo Supremo del Lokomasama.

Decisi di fargli visita quando seppi che una decina dei suoi figli più giovani frequentava la mia scuola. Aloysius Kamara, il direttore didattico della St. Paul Primary School di Petifu che era imparentato con la famiglia del Capo, si offrì ad accompagnarmi. Caricai sulla Toyota i piccoli 'principi' e prendemmo il sentiero che conduceva alla residenza degli sceicchi del Lokomasama.

Dopo aver oltrepassato due villaggi di contadini nascosti tra i manghi e i boschi di cola, scorgemmo il nastro del fiume e le case dei dignitari di corte che facevano corona alla reggia del Bai Sama.

Lamina Sam abitava nella dimora che era appartenuta da almeno un secolo ai ricchi Kamara del Lokomasama possidenti di terre e di imbarcazioni per il trasporto fluviale. Erano molto influenti anche a Freetown, la capitale della Sierra Leone, dove avevano chi li rappresentava negli uffici governativi, nella Chiesa anglicana e nella Lega dei musulmani. Mi trovai di fronte ad un grande recinto costruito con blocchi di argilla rossa impastata con paglia di riso su cui scorreva una greca di triangoli che lasciavano di tanto in tanto lo spazio ad un versetto del Corano. Il massiccio portone di platano, il cui architrave portava scolpiti oscuri simboli tradizionali, ci immise in un cortile sul quale si affacciavano le dimore delle mogli e dei vari nuclei famigliari del Capo. Dagli usci spalancati e chiassosi potevo contare non meno di quattro famiglie. Al mio ingresso, nella confusione generale che ne era seguita, quattro signore di varia età e bellezza corsero ad infilarsi qualcosa di presentabile, mentre una matrona di eccezionale prestanza e ornata di monili d'oro mi veniva incontro per accogliere l'ospite. A lei si unirono tutte le altre assieme ad un nugolo di bambini che la Preferita mi presentò in ottimo Inglese.

Il primo segretario accompagnò il missionario e il direttore della scuola attraverso il cortile nel mezzo del quale si ergeva un modesto monumento funebre in onore del capostipite. Poi ci fece entrare nella casa più grande e più lussuosa che occupava tutto il lato sinistro: la residenza di Bai Sama Lamina Sam. Dal salotto si intravedevano le camere degli ospiti, le cucine e l'appartamento del capo, che la tradizione affida ancora alla personale ed efficiente regia della Preferita. A lei spetta anche la scelta delle altre mogli e delle concubine del marito, perfino i tempi del loro servizio nell'appartamento privato del Bai Sama.

Mi ero preparato ad incontrare un satrapo vecchio e misterioso. Bai Sama Lamina Sam non lo era. Mi venne incontro un uomo agile e sicuro di sé, con i piedi infilati in una sorta di sandali con la punta rivolta all'insù. I pantaloni e la casacca blu erano disegnati con simboli tradizionali,

i bordi erano ricamati con fili d'oro. Sul capo portava una bustina di velluto blu ornata da due sottili trecce d'argento. Mi guardava dritto negli occhi mentre sorrideva e dava l'ordine di sederci su delle seggiole di vimini. Il primo segretario, per dovere o per abitudine, ci invitò a recitare la Shahada dei musulmani, al termine della quale, forse per riguardo al missionario e al suo seguito di cristiani, intonò il Padre Nostro che fu recitato in Inglese anche dal padrone di casa e dalla sua Preferita che non si era più mossa dalla soglia delle cucine.

Dopo i convenevoli, il Capo disse che apprezzava molto la visita del Padre (era vero), che anche lui aveva cercato un'occasione per incontrarmi (non era vero) e sperava che ce ne fossero altre per favorire una leale collaborazione tra il capo del circondario e il capo della Chiesa Cattolica (sic!). Risposi che lo desideravo anch'io, ma i miei progetti erano principalmente di ordine spirituale, anche se non avrei mai potuto ignorare i bisogni materiali e morali della gente come la salute, l'istruzione e la pace sociale per i quali la 'Chiesa Cattolica' era pronta a collaborare con chiunque avesse a cuore il bene integrale di ogni persona umana.

Forse Lamina Sam pensò di doversi fidare o di poter trarre qualche vantaggio da un idealista - se non ingenuo, sicuramente sincero - come quello che aveva di fronte. Messi perciò da parte i toni e i sorrisi di circostanza, disse che aveva qualcosa da confidarmi e mi invitò a seguirlo in un altro salotto, lontano dalle orecchie indiscrete del primo segretario e del secondo cugino.

Cominciò innanzitutto a lamentarsi del fatto che la 'Chiesa Cattolica' avesse trascurato il suo Chieftdom a tutto vantaggio del vicino Kaffu Bullom dove erano state realizzate dodici scuole primarie e una secondaria. Quando si incontravano, lui e il Bai Sama Konganda del Kaffu Bullom, non mancavano di litigare perché di là c'era l'aeroporto, il turismo e tante scuole cattoliche, di qua invece aveva dovuto chiudere perfino il dispensario di Kalamba concesso a suo padre dal vescovo Azzolini, ufficialmente per scarsità di

personale ma in realtà - come credeva lui - per mancanza di interesse da parte della 'Chiesa Cattolica'.

Risposi che l'interesse della Chiesa Cattolica, o più semplicemente della parrocchia Holy Cross di Lungi, non era diminuito affatto nei riguardi del Lokomasama. Appena quattro anni dopo l'arrivo dei Saveriani in Sierra Leone (1950), il P. Stefani aveva costruito su invito del Bai Sama padre di Lamina Sam la scuola primaria di Gbinty Walla e il dispensario di Kalamba diretto dal dottore Gello Giorgi. Un anno dopo aveva realizzato anche la scuola primaria di Petifu. Era vero che nel Kaffu Bullom c'erano state più possibilità di sviluppo, ma la Missione aveva costruito nel Lokomasama altre due scuole e aveva in programma di potenziare quella di Petifu, arricchendo il centro di una grande Chiesa di mattoni.

Bai Sama Lamina Sam mi fissava con tale interesse che il suo sguardo mi metteva a disagio. Abbassai il mio, mentre aggiungevo con calcolato risentimento: "Sono tre anni che vengo da Lungi per servire questa comunità. Credo di sapere quello che occorre alla tua città e al tuo circondario. Ti chiedo solo di sostenermi con la tua autorità e di facilitare ai miei collaboratori le pratiche burocratiche e gli altri fastidi che non mancano mai da parte dei tuoi consiglieri 'alimami' e dei musulmani fanatici". Attesi la sua reazione mentre continuavo a tenere gli occhi fissi sui piedi nudi e sulla stuoia di bambù su cui eravamo seduti.

Bai Sama mi toccò infine la spalla destra e rispose: "Ho bisogno anch'io di chi mi sostenga nella lotta contro la povertà, l'ignoranza e il fanatismo religioso. Mi serve l'aiuto morale della Missione perché anche i miei progetti possano realizzarsi. Ho dieci bambini alla tua scuola e a qualcuno di questi ho dato il consenso per il battesimo. Trovami perciò un buon ostetrico per il dispensario di Petifu e un'ambasciata o una organizzazione internazionale che mi sponsorizzi la farmacia e l'ospedale per cinquanta ricoveri. Aiutami a fare della mia città un centro dove non manchino i servizi di base e che nella campagna ci sia qualche cooperativa agricola che funzioni. Sono tre anni che anch'io ho gli occhi su di te,

perché solo chi ama questa terra può aiutarmi a realizzare i miei progetti ed essere certo di realizzare i propri".

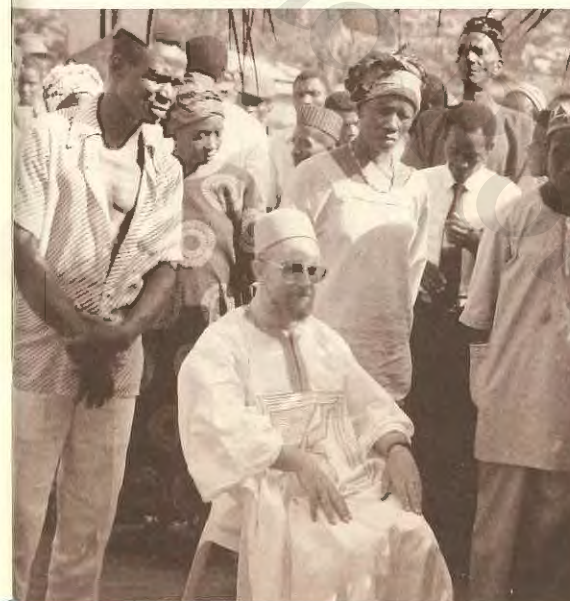
Passarono altri due anni. La notte tra il dieci e l'undici dicembre del 1992 non riuscii a chiudere occhio. Il giorno dopo, in occasione della benedizione della nuova chiesa e della scuola primaria dedicate a San Paolo, sarebbero venuti a Petifu tanti invitati e moltissimi curiosi per assistere ad un evento così eccezionale. Non era stata mai benedetta una chiesa nel Lokomasama. La gente sarebbe accorsa per vedere il vescovo Giorgio con la mitra e il pastorale d'argento, i capi Lamina Sam e Konganda con le loro corti e i loro dignitari, i Padri Salesiani che dirigevano a Tintafor una grande scuola secondaria, i volontari americani e italiani che lavoravano a Portloko e a Lunsar, gli alunni del Seminario Maggiore di Makeni accompagnati dal Rettore Mc'Hug e dai loro insegnanti. Il consiglio parrocchiale si era mobilitato perché la cerimonia del giorno dopo potesse lasciare una buona impressione nella gente.

Si dovette attendere fino a mezzogiorno l'inizio delle cerimonie. L'ampio cortile della scuola e della nuova chiesa era gremito da una folla pittoresca avvolta negli abiti della festa. Il vescovo Giorgio e il superiore dei Saveriani Marcelli, il Capo del Kaffu Bullom Konganda con la Preferita e i dignitari erano già arrivati e avevano preso posto sotto l'ombra di un capanno fatto costruire per l'occasione. All'arrivo di Bai Sama Lamina Sam e della sua corte, preceduti dai tocchi cadenzati del 'primo tamburo', la gente cominciò ad ammucchiarsi attorno alla pensilina sotto la quale avevano preso posto le autorità. Lo speaker Albert Massaquoi introdusse il vescovo, i capi delle comunità cristiane e gli invitati di riguardo. Prima della benedizione degli edifici e dell'inizio del pontificale il Capo Lamina Sam volle annunciare dall'altoparlante l'evento che la gente attendeva fin dall'inizio delle cerimonie. Era stato chiaro solo ai Sierraleonesi il messaggio che i tocchi del grande tamburo di corte aveva anticipato all'arrivo del Bai Sama del Lokomasama.

Dopo la sequenza dei convenevoli, il Bai Sama si rivolse direttamente al parroco: "Reverendo Padre, mi permetto di anticipare una cerimonia che la mia corte e il consiglio degli 'alimami' hanno approvato all'unanimità, volendo così dare un significato particolare a questa giornata che resterà memorabile non solo per i cattolici delle tue comunità ma anche per tutti i cittadini del Lokomasama.

Se a Petifu abbiamo un ospedale e un farmacista-ostetrico e se gli ambasciatori della Germania, della Francia e dell'Olanda hanno dato ascolto alle nostre richieste, lo dobbiamo all'interessamento della missione di Lungi. Se gli Italiani che da due anni lavorano a Gbinty per rendere più produttive le risaie della zona Walla hanno accettato di realizzare per noi un'ampia rete viaria e una nuova scuola elementare, lo dobbiamo all'interessamento della missione. Il venerabile Haji Mohamad Mansaray di Komrabai e il Canonico Kamara della Chiesa anglicana mi hanno chiesto anch'essi di ringraziarti per l'opera di evangelizzazione intrapresa nel loro villaggio dove convenivano ogni domenica 'gli amici della Parola' nel tempio metodista mezzo diroccato che, grazie a te e alla tua missione, è tornato alla sua funzione originaria. Per tutti questi motivi ho chiesto alla mia corte di onorarti con lo stesso titolo con il quale io sono onorato. Da questo momento il tuo nome sarà Kathena, che significa Sorpresa, e il titolo sarà quello di Capo Supremo del Lokomasama".

Consegnò il microfono allo speaker e diede ordine che il candidato Bai Sama venisse preparato alla cerimonia di incoronazione. Lo vennero a prendere John Davies e gli altri dignitari della corte tribale circondariale, lo portarono in un'aula della nuova scuola e lo vestirono con gli abiti che avevano già preparato a sua insaputa. Poi il gruppo, scortato dai danzatori, si avviò verso il palco delle autorità dove era ad attenderlo Lamina Sam che reggeva tra le mani una lunga benda di lino bianco. Il candidato venne fatto sedere di fronte al Capo. Dopo che l'Ulama ebbe recitato la preghiera e la formula di consacrazione, la benda fu avvolta attorno al capo del candidato, che si ritrovò inaspettatamente Bai Sama.



I due amici Bai Sama
del Lokomasama



Scuola Secondaria
Chiesa S. Bakita
Chiesa S. Antonio
nel Lokomasama



otto anni dopo

"...Non speravo, O Bai, che potesse accadere. Eppure, dopo qualche anno di tensioni e di aperta ostilità, il Capo Supremo Lamina Sam ci ha riproposto la proprietà e la direzione della Scuola Secondaria del Lokomasama, quella che ti era stata donata poco prima della partenza per l'Italia. Il tuo ritorno e il passaggio del Lokomasama alla nuova parrocchia di Masoila hanno fatto il miracolo. Tutte le scuole che la Missione aveva costruito in passato con tanti sacrifici, torneranno ad avere uno sbocco nella Superiore RC di Petifu. Il Capo mi ha anche raccomandato di insistere perché tu abbia un posto nel Consiglio dell'Istituto come segno concreto di amicizia e di stima per l'amico Bai Sama di Lungi e di ritrovata intesa con la 'Chiesa Cattolica' (lui, come sempre, odia le astrattezze).

Stando così le cose, ti chiedo di darci una mano perché sta a cuore anche a noi, preti "nativi" della nuova parrocchia di Masoila, la proprietà di quella scuola. Ciò di cui abbiamo immediatamente bisogno è la sponsorizzazione dei lavori della Biblioteca per la quale il vescovo Giorgio ha già promesso alcune centinaia di libri. Il Capo ci ha assicurato che renderà più spedite le pratiche presso il Ministero dell'Educazione, il suo amico di Lungi accetti l'onere di pagare gli scaffali e i tavoli di lettura per la nuova Biblioteca.

Per non concludere con l'amaro nel 'borsello', ti racconterò della visita del Presidente Kabah al Lokomasama e al nostro Capo il quale, dopo le ultime consultazioni elettorali, ha meritato una poltrona in Parlamento come rappresentante del Distretto di PortLoko. Doveva fare ad ogni costo una bella figura e far dimenticare le disavventure della rivoluzione passata, a causa della quale stava perdendo la testa (o meglio, qualcuno voleva staccargliela dal collo!). Il Presidente e le autorità, preceduti dalle maschere e dal concerto di strumenti tradizionali, sfilarono tra due ali di studenti e della gente che per l'occasione indossava i

vestiti della festa. L'atmosfera era però differente dall'accoglienza che riservammo al missionario in occasione della prima visita a Petifu dopo otto anni di assenza. Noi Africani celebriamo e danziamo volentieri quando ce ne danno l'occasione, ma non intendiamo necessariamente onorare i personaggi illustri che per istinto sappiamo che dopo la festa ci portano via qualcosa. Voi missionari meritate molto di più di una sfilata.

Davanti al Capo ed alle Autorità del Chieftdom hai detto in quella occasione che tu rappresenti il passato, Don Alberto il presente ed io il futuro di questa parrocchia. Credo che non ci sarà mai un futuro per noi se non faremo tesoro del passato e non svilupperemo ciò che è stato realizzato in questi anni con tanti sacrifici da parte dei pionieri Saveriani e dei Salesiani di San Giovanni Bosco. Continua perciò ad essere la mia guida, O Bai, come l'ho sempre sperato fin da quando ero chierichetto nella parrocchia Madonna di Lourdes a Portloko e tu il giovane cappellano appena arrivato dall'Italia. Ricordo che incantavi l'assemblea domenicale con intere lavagne di immagini disegnate con i gessetti colorati perché temevi di non esprimerti bene in Inglese (in verità, con la lavagna eri molto più efficace, perché i ragazzi e gli adulti illetterati comprendevano il messaggio evangelico senza troppa fatica). A proposito, O Bai, grazie del dono dei bellissimi pannelli della vita di Gesù Mafa. Saranno più convincenti anche le mie omelie nella parrocchia multietnica di Masoila, dove si parlano dialetti così diversi da sfidare i migliori predicatori della Sierra Leone.

Con affetto e simpatia
Fr. Peter Mansaray, parroco di St. Joseph Parish



ABU E I SUOI FRATELLI

Abu Kanu era un giovane catecumeno della parrocchia Santi Martiri d'Uganda a Kabala, capoluogo del Koinadugu. Era anche il leader indiscusso del gruppo degli studenti che frequentavano il corso di preparazione al battesimo. Suo padre era un Pastore protestante, ma grazie agli ottimi rapporti della sua famiglia con i missionari e all'amicizia con i giovani dell'unica scuola superiore cattolica della città, Abu non aveva fatto fatica ad ottenere dai genitori il consenso di aggregarsi alla nostra comunità.

Un giorno i ribelli attaccarono di sorpresa Kabala, distrussero mezza città e raggiunsero la chiesa parrocchiale dove Abu si era trattenuto un po' di tempo con il cappellano Padre Walter al quale aveva consegnato due palloni avuti da uno zio di Freetown. Non appena si rese conto che i ribelli avevano già attaccato e dato alle fiamme il quartiere dove abitava la sua famiglia, si precipitò verso quella direzione. Un centinaio di giovani erano già stati costretti a seguire i briganti nella foresta, come altre migliaia di giovani erano stati arruolati dal RUF in tutto il paese, pena la morte o gravi mutilazioni corporali per coloro che si fossero rifiutati.

Abu si oppose coraggiosamente ai ribelli ed esortò i suoi malcapitati compagni a non seguire quei forsennati nella foresta dove avrebbero perso la loro dignità di uomini e di cristiani. Disse che avrebbe preferito morire piuttosto che odiare, depredare e massacrare la gente. Lo legarono ad un palo e lo torturarono. Lo scorticarono ancora vivo sotto gli occhi atterriti degli altri giovani prigionieri e alla fine lo uccisero con un colpo di mitra.

Sono decine di migliaia i sierraleonesi che hanno già perso la vita e centinaia di migliaia le vittime di soprusi e di angherie, menomati nella carne ma fieri di non essersi arresi ai ribelli. Mentre scrivo questa storia, altre guerre fratricide stanno combattendosi in Africa, nel vicino Oriente e in altre parti del mondo. Stanno spendendo fiumi di parole...e migliaia di miliardi in ordigni bellici. Quando tutto sarà finito (o distrutto!), da dove cominceranno a ricostruire quelle nazioni? Resterà ancora qualche seme di bontà che faccia sperare in un domani migliore?

Zaynab è scomparsa. I guerriglieri del RUF l'hanno rapita o, come qualcuno ha riferito, è stata lei stessa a seguirli nella foresta assieme ad un gruppo di ragazzi di Magburaka. Sono ancora molti a credere nella rivoluzione totale predicata da Fodeh Sankoh.

La guerriglia del fronte unito rivoluzionario (Ruf) contro il Governo di Freetown aveva avuto inizio nella primavera del 1991. Molti osservatori stranieri credettero che si fosse trattato di un fatale allargamento del conflitto esploso in Liberia ad opera di Charles Taylor contro il corrotto presidente Doe. La guerra civile liberiana avrebbe coinvolto inevitabilmente la Sierra Leone e la Guinea Conakry nel piano di destabilizzazione dell'Africa Occidentale, un progetto concepito in Libia dove si erano formati alla guerriglia i più noti protagonisti di questa storia. Un anno dopo (il 20 aprile 1992), il giovane capitano Valentine Strasser riusciva a defenestrare senza spargimento di sangue il presidente della Sierra Leone Joseph Momoh, ritenuto incapace di risolvere i problemi del paese. Impose un'oligarchia militare con lo scopo di estirpare la guerriglia dal Sud della Sierra Leone e

di instaurare la democrazia. Le intenzioni erano buone, ma il nuovo regime, che doveva essere provvisorio, si trasformò un po' alla volta in potere da conservare ad ogni costo. L'arroganza e la corruzione, le deviazioni verso il fronte opposto (Ruf), angherie e crimini delegittimavano anche l'Nprc (Consiglio Nazionale Rivoluzionario Provvisorio) di Strasser e bastò poco - la mossa falsa di rimandare le elezioni per avere il tempo di rafforzare il proprio potere in vista dell'agone politico - per fargli perdere la poltrona (16 gennaio 1996).

Un colpo di mano tra amici dell'Nprc diede al numero due del regime militare Maada Bio la presidenza dello Stato con il compito di indire al più presto le elezioni. Queste, ostacolate qua e là da esercito e guerriglieri, ebbero luogo il 26 febbraio del 1996, sebbene non oltre il 50% dei votanti potette esercitare il proprio diritto. Ma fu sufficiente ad assicurare al paese il primo presidente e il primo parlamento democraticamente eletti.

I ribelli del Ruf dovettero rassegnarsi dapprima ad una tregua dalle armi, poi a firmare con il nuovo presidente Tejan Kabbah una dichiarazione di pace (30 novembre 1996) che in qualche parte della Sierra Leone rimase lettera morta per le continue incursioni di frange impazzite di ribelli, militari e banditi. Il 25 maggio del 1997 il colonnello Johnny Paul Koroma, con l'appoggio dei ribelli di Fodeh Sankoh e di alcuni reparti dell'esercito regolare, prendeva il potere con un colpo di stato.

L'ONU puniva immediatamente i golpisti con l'isolamento internazionale e con pesanti sanzioni economiche. L'embargo servì di fatto a decimare ulteriormente la popolazione, già ridotta alla fame da sei anni di guerra civile, a porre le premesse di un ulteriore inasprimento del regime ed a costringere l'Ecomog e i soldati dell'ONU ad intervenire in forze per impedire la minacciata soluzione finale alle cui efferatezze il mondo ha assistito con orrore.

Zaynab, la ragazza soldato di Magburaka, ne è testimone.



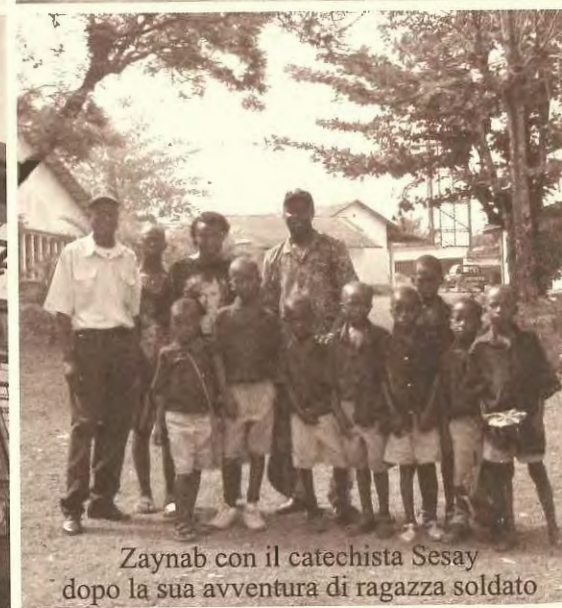
Zaynab (la prima a sinistra)
e la sua scuola otto anni fa



Convento delle Suore
distrutto dalla guerra



Zaynab con il catechista Sesay
dopo la sua avventura di ragazza soldato



otto anni dopo

"Caro Padre.

Ho rivisto finalmente Zaynab. Era irriconoscibile! Qualche anno fa era tornata a Magburaka bene in carne e in uniforme. Bambina com'era, le avevano fatto credere che i ribelli del RUF, ai quali il suo amante bambino l'aveva agganciata con l'inganno, non sarebbero più tornati a vivere nella foresta come scimmie impazzite. Dopo l'attacco decisivo delle forze alleate dei paesi dell'Africa Occidentale e la disfatta della Giunta di Johny Paul Koroma assieme ai guerriglieri di Fodeh Sankoh, anche Zaynab fu costretta a ritornare a vivere disperata e senza uniforme come le scimmie nell'impenetrabile foresta di Mahal Hill. Tre anni di fughe e lo scomodo nascondiglio nella zona mineraria del Kono diedero finalmente un po' di coraggio a Zaynab che mise nelle gambe quel tanto di vigore da fuggire dal campo e ritornare col volto livido e vergognoso a casa.

Dopo aver chiesto tante volte informazioni sulla ragazza, mi ero ormai rassegnato al peggio, che cioè fosse definitivamente scomparsa o che fosse addirittura morta. Invece è viva e la vedrai a Magburaka al termine del rito del Ceneri nella chiesa Chiesa dell'Immacolata Concezione. Ti aspettiamo tutti. A presto.

Il Catechista Moses Sesay.

"...Avevo viaggiato tutta la notte in "poda-poda" da Magburaka a Freetown. Dovetti poi attraversare il delta del fiume in barca, perchè al porto mi dissero che quel giorno non ci sarebbe stato il Ferry diretto a Tagrin. Io volevo assolutamente vederti, Padre, e parlarti dei miei progetti dopo il nostro incontro di Magburaka che mi ha ridato tanta speranza e mi ha liberata di un peso che mi opprimeva terribilmente l'anima. Ero ancora una ragazzina e avevo molta paura del buio della foresta, dei suoni strani del vento e del sibilo dei serpenti. Il ragazzo che mi aveva spinto miomalgrado, ad abbandonare il gruppo degli amici per accodarmi ai guerriglieri che ci spiavano di là dalla siepe,

era poco più grande di me e a lui mi ero già donata una volta, bisognosa com'ero di affetto e di sicurezza. Fin da piccola la mamma mi aveva lasciata alle cure della nonna mentre lei passava da un uomo ad un altro curandosi poco di me. La nonna aveva tentato di darmi una educazione severa, ma la verga non era servita ad altro che a lasciare sulla mia pelle lividi neri che ho ancora e che temo non scompariranno mai. Forse decisi di abbandonare i buoni amici Bathmorey per vendicarmi di una vita senza affetto, senza emozioni e senza gioia.

Quando tu arrivasti a Magburaka e mi chiedesti perché avessi abbandonato la scuola, io ne ero già completamente disamorata. Accettai l'adozione scolastica della Terre des Hommes, ma il mio rendimento scolastico restò insoddisfacente. Mi attaccai però a te come ad un padre a cui confidare i miei timori e i miei segreti di adolescente infelice. Non rimanesti a Bathmorey neppure un anno. Dopo dieci mesi, un tremendo attacco di febbre tifoidea ti fece ritornare in Italia, dove la nostra sciagurata guerra civile ti costrinse a svolgere un'altra attività in attesa di tempi migliori.

Continuai a frequentare il catecumenato fino al giorno in cui mi feci adescare dai ribelli del RUF. Il mio amico scomparve nel nulla ed io mi ritrovai con un centinaio di ragazze a portare sulla testa pesanti pesi da un accampamento all'altro, a cucinare povere vivande per i guerriglieri e a lavare le loro divise spesso lorde di sangue. Uno dei ribelli mi scelse per sé e mi lasciò incinta. Dopo la nascita della mia gracilissima creatura, su cui nessuno formulò mai una preghiera o esprese un tenero augurio, cose che nel campo erano assolutamente impensabili, la vidi morire di stenti e di strapazzi a soli due mesi di vita. Forse non ero stata capace di accudirla. Possedevo soltanto le braccia sbucciate dal sole, dai rovi e dalle ferite per tenermela stretta e una grande fede nella causa per la quale il RUF si stava battendo. Ma la vittoria non venne mai. Al suo posto ci furono disperazione, fughe drammatiche ed esecuzioni sommarie.

Durante la precipitosa ritirata da Freetown a Makeni vidi tanto sangue scorrere per le strade e nelle case. Una volta giunti nel distretto di Bombali mi assegnarono ad una squadra che doveva vigilare su alcuni prigionieri d'eccezione: i missionari, le suore e gli stranieri che avevamo rastrellato lungo la strada che dalla capitale porta al Kono ed avevamo rinchiuso nel Centro Pastorale di Makeni. Quando mi resi conto di ciò che stavo per fare, provai un indicibile terrore, sconvolta al pensiero che avrei potuto recare danno a delle persone innocenti a cui dovevo quel poco di buono che ancora mi rimaneva. Una notte decisi di abbandonare il campo e di fuggire in direzione del Kono.

Quando Moses Sesay mi informò che avevi chiesto tante volte notizie di me, sentii dentro una gran voglia di vederti. L'incontro di Magburaka e quello di qualche giorno fa a Lungi mi hanno fatto impazzire di gioia. Sono riuscita a riconciliarmi con me stessa, con la mia famiglia e con la

comunità cristiana di Bathmorey che ho ricominciato a frequentare. Grazie, padre, che non hai mai perso la fiducia

in me. Mi hai cercata e attesa e ora vuoi che riprenda ad imparare qualcosa di utile, che farò volentieri. La scuola professionale delle suore di Magburaka mi ha accettata, ad anno scolastico inoltrato, come studentessa dei corsi di cucito, di batik, della preparazione del sapone e di uno speciale per parrucchiere. Il Preside Patrick Kamara è contento di me. Spero con tutta l'anima che lo sia anche tu.

Affettuosamente, Zaynab".





“... Non sembra vero! Non ci sono soldati a presidiare le strade o a minacciare la gente. I ribelli sono rimasti rintanati nella foresta. I Sierraleonesi sono riusciti a spuntarla contro le intimidazioni di coloro che non volevano che si votasse, ricorrendo anche ad esecuzioni esemplari nelle piazze, a mutilazioni e a rappresaglie. Per la prima volta nella loro storia hanno espresso con un voto libero e democratico la scelta del presidente dello Stato.

Anche la parrocchia risente beneficamente di questa straordinaria atmosfera. La frequenza alle liturgie domenicali è migliorata notevolmente. Le attività pastorali e sociali sono riprese con rinnovato entusiasmo e determinazione. I giovani premono per un più attivo coinvolgimento nella pianificazione delle attività pastorali. Li metteremo alla prova nella realizzazione del centro giovanile che parte con la ristrutturazione del cortile della scuola primaria ‘RC-BOYS’ di Magburaka. Lo zuccherificio di Magbass ci presterà le ruspe per livellare il terreno e i giovani taglieranno le piante e libereranno il campo dai sassi ingombranti. Anche il villaggio di Mayagbah ha ottenuto di costruire la sua chiesetta”.

(da: *Il Diario di Magburaka*)

IMMAGINI DELLA MISSIONE DI LUNGI

E' la prima comunità cristiana fondata nel 15° Secolo dai coloni portoghesi, che dedicarono a S. Antonio. La chiesetta si trovava allora nella zona di Yongoro, un piccolo balzo di laterite verde di manghi e di palme che si affaccia sull'Oceano Atlantico.

I Missionari Saveriani stabilirono la loro presenza in Lungi all'inizio degli anni '50, ospiti del borgo omonimo a circa quattro miglia dalla precedente missione dove la Chiesa Anglicana, ereditata l'antica fondazione, la serve ancora oggi nella numerosa comunità dei Creoli cristiani.

Quella cattolica di Lungi Town è di etnia limba, temne, mende, loko e creola e costituisce una comunità di circa 250 fedeli, una significativa sezione della grande parrocchia di Holy Cross di cui oggi sono responsabili i Salesiani di Lungi Tintafor.



Holy Cross Mission



Il vescovo Biguzzi





Interno Holy Cross



Camere da letto



Sala da pranzo



Centro culturale - giovanile



Lungi beach



Opere della Missione



Liturgia Eucaristica

*Una bimba
offre dei fiori
di benvenuto
al missionario
nella Missione di Lungi*

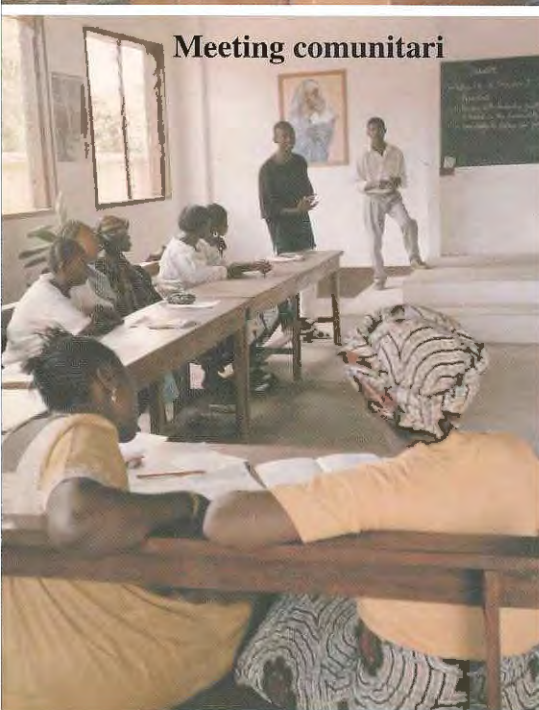
Salone Comunitario Bishop Azzolini



Scolaretti della scuola della Missione



Xaverian House - Casa di accoglienza

Clinica per neonati**Immagini del "Feeding Programme"****Centro professionale****Stazione Missionaria
S. Pietro il Pescatore - Conakrydee****Stazione Missionaria
S. Paolo - Petifu Lokomasama****Meeting comunitari**

CONCLUSIONE

Nelle storie appena raccontate e nelle risposte dei protagonisti - scritte in forma di 'lettera' ma scrupolosamente fedeli alle loro confessioni - c'è anche la fatica di tanti altri missionari della Sierra Leone e di altre parti del globo che non hanno mai scritto un libro di memorie, né dato alle stampe diari e relazioni sulle loro opere spesso più significative di quelle adombrate nelle pagine che avete appena letto. Queste apparvero la prima volta sui giornali (Avvenire ospitò la storia di Agostino) e su molte riviste missionarie durante il conflitto che portò indescrivibili sofferenze ai sierraleonesi. I racconti volevano dimostrare al mondo che anche nel caos totale di una guerra civile si poteva e si doveva cogliere qualche 'fiore di sierra' e qualche 'fermento di speranza' che un giorno avrebbero cambiato il volto del loro paese.

MISSIONE E COOPERAZIONE

I PRIMI SAVERIANI IN SIERRA LEONE SULLE ORME DI S. FRANCESCO SAVERIO

Cacciati dalla Cina, dove avevano lavorato nello Honan per oltre sessant'anni e fondato le diocesi di Chengchow e Loyang, i Saveriani dovettero cercare nuovi lidi ospitali per continuare l'opera iniziata quattro secoli prima dal loro patrono Francesco Saverio.

Sulla rotta verso le Indie, il Santo aveva fatto una sosta presso i Temne e gli Shabro della Sierra Leone i cui villaggi, disseminati lungo l'estuario del fiume Rokel, assicuravano ai velieri europei un rifugio, un'abbondante riserva d'acqua potabile ed altre provviste (spesso anche schiavi), prima di riprendere il viaggio verso il Capo di Buona Speranza.

Nell'estate del 1950 i quattro pionieri della prima avventura saveriana in Africa ripercorsero la rotta atlantica del Saverio. Una nave mercantile depositò i missionari Calza, Olivani, Stefani e il decano del gruppo Azzolini sulla panchina del porto di Freetown, dove erano ad attenderli i missionari dello Spirito Santo. Qualche mese più tardi furono destinati dal vescovo Kelly alla Provincia del Nord della Sierra Leone per dissodare un territorio vasto quanto la Lombardia e quasi interamente islamizzato.

A Lunsar, centro minerario della regione e a Makeni, sede di uffici importanti della Colonia Inglese, i missionari italiani trovarono un timido manipolo di cristiani e tanti progetti di scuole da realizzare. Erano stati inviati nel nord - refrattario ad influenze etiche e culturali esterne, tanto che molti avevano commentato: "Vanno solo a perdere tempo!" - per rispondere all'appello dei capi tribali educati nelle scuole missionarie di Bo e di Freetown, desiderosi di estendere il benefico dell'istruzione anche nei loro villaggi.

Si misero subito all'opera. In pochi anni fondarono scuole, ospedali, dispensari e centri professionali. Sorsero anche i gruppi di catecumeni, centri parrocchiali e un seminario per

accogliere i primi aspiranti al sacerdozio. Vennero in loro aiuto altri Saveriani e nuove istituzioni dedite all'insegnamento, alla cura dei poliomielitici e degli audiolesi, all'assistenza dei più poveri della società e alla promozione della donna.

Quando, nella primavera del 1987, il vescovo Azzolini passò il testimone a Mons. Giorgio Biguzzi, che era stato superiore dei Saveriani in Sierra Leone, la diocesi di Makeni contava già trentamila cattolici distribuiti in dieci centri parrocchiali e innumerevoli stazioni missionarie. Frequentavano le sue scuole primarie e secondarie e il College di Makeni più di trentacinque mila studenti. L'ospedale di Lunsar e i dispensari di Makeni, Kambia e Kalamba erano tra i più apprezzati del paese, assieme ad una rete efficiente di cliniche mobili per il servizio a domicilio dei malati di lebbra, dei bambini poliomielitici e portatori di altri handicap. A ragione il presidente della Sierra Leone Dott. Shiaka Stevens, assegnando al vescovo Azzolini la più alta onorificenza dello Stato, il 'Rokel' dei benefattori illustri, poteva dichiarare: "Voi avete fatto miracoli nella provincia del Nord".

(Da: 'Fermenti di speranza 1', dello stesso Autore).

NONNA AFRICA

COOPERAZIONE DEI LAICI ALLA MISSIONE

La chiamano tutti 'Nonna Africa' nella città di Castellana in cui è nata e dalla quale si è allontanata raramente: la prima volta per il pellegrinaggio a Lourdes con gli amici della sua parrocchia e l'ultima per piangere il padre morto nella Grande Guerra, la cui tomba è a Redipuglia (Gorizia). E' certo che non è mai stata in Africa.



Eppure merita ampiamente il titolo di 'Nonna Africa' che tra i compaesani la rende anche più famosa del figlio Vito Gabriele, missionario in Sierra Leone, al quale mamma Anna spedisce regolarmente pacchi di vestiti per i bambini sierraleonesi di tutte le età e di tutte le taglie, piccoli capolavori fatti con le sue mani. 'Nonna Africa' è sarta da più di settant'anni. Costretta dall'età ad interrompere la sua attività, trascorre le giornate a fare abiti per i suoi nipotini dell'Africa anche grazie ai vecchi clienti, alle amiche della parrocchia del Caroseno e alle figlie che non le fanno mai mancare scampoli di stoffa adatta ai tropici, rotoli di cotone, cerniere, bottoni e i nastri di vari colori.

Qualche volta si adatta a mendicare fondi per la costruzione di una chiesetta o di una scuola. L'ultima opera è un grande edificio che ospita più di trecento alunni della Primaria, dedicato ovviamente a S. Anna. Gli abitanti di Yongoro hanno inviato a 'Nonna Africa' un pezzo di stoffa preziosa e una lettera che l'onora del titolo di 'Mummy Alimamy', Mamma Sindaco del borgo che ora ha anche una chiesa dedicata alla santa di cui porta orgogliosamente il nome.

Sono così in due nella famiglia Scagliuso a fare i missionari di qua e di là del mare: il figlio che da molti anni lavora in Sierra Leone dove il Capo del Distretto di Lokomasama l'ha onorato del titolo di Capo Supremo, e la madre 'Alimami' che lo sostiene nelle sue opere con la cooperazione di molti concittadini amici della Sierra Leone.

(da: "Missionari Saveriani" - Notiziario dei Missionari di Parma).

I PROGETTI DELLA MISSIONE DI LUNGI

HOLY CROSS MISSION si trova a qualche chilometro dall'Aeroporto Internazionale della Sierra Leone (Lungi-Freetown) dove i missionari saveriani animano una comunità multietnica prevalentemente di religione musulmana ma con la presenza di numerosi cristiani cattolici e protestanti. Oltre che delle anime, i missionari ed i loro collaboratori si prendono cura anche della formazione culturale e professionale dei giovani, sono presenti in varie iniziative promozionali come cooperative agricole e artigianali e portano infine il loro contributo alla soluzione dei gravi problemi sociali lasciati dalla guerra: i ragazzi di strada, le ragazze madri, gli ex bambini soldati e gli sbandati di tutte le fazioni militari da reinserire nella società. I Sierraleonesi hanno fiducia nella Missione e stimano i missionari promotori di opere sociali a motivo delle quali un commissario europeo per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo, un italiano notoriamente 'laico', qualche anno fa dovette riconoscere: "Se volete che gli aiuti arrivino alla gente, inviateli attraverso i missionari" (On.Marco Pannella).

Occorrono gli aiuti e occorrono perciò gli sponsor che ci permettano di realizzare le opere che molte ONG internazionali hanno cessato di sostenere al termine del conflitto, abbandonando prematuramente nelle mani delle organizzazioni locali un cumulo di responsabilità e di problemi destinati purtroppo a rimanere irrisolti. E' risaputo che anche il già esiguo Fondo per la Cooperazione, messo a disposizione del Volontariato a supporto delle opere umanitarie da realizzare nei paesi in via di sviluppo e vanto della nostra tradizione cristiana, rischiano di essere dimezzati dai nostri governanti a favore dell'intervento dei soldati italiani nelle arie calde del mondo.

proposte

1. Sostegno al Centro di 'Promozione Agricoltura'.

La Missione ha dato inizio ad una Cooperativa per la produzione di olio di palma. Ha bisogno di un torchio o di una pressa moderna, come quelle che da noi si usa per produrre olio d'oliva. Abbiamo impiegato un agricoltore qualificato che riceve ogni anno il modico salario di 1.500 Euro. La Missione si è incaricata di assistere i contadini della zona per razionalizzare i prodotti e la commercializzazione nel paese e all'estero. Con un fondo di 15.000 Euro e un torchio che qualche benefattore castellanese potrebbe donarci, noi tenteremo di avviare un frantoio zonale per la produzione dell'olio di palma.

2. Un giovane carpentiere diplomato alla scuola dei Salesiani

ha bisogno di intraprendere il suo lavoro artigianale nel suo villaggio. Gli occorrono gli attrezzi da lavoro e un piccolo fondo per iniziare una cooperativa di falegnami con altri tre amici carpentieri. Il costo degli attrezzi è di circa 2.000 Euro. Di circa 3.000 Euro è invece il fondo iniziale che permetta alla cooperativa di muovere i primi passi e realizzare le prime opere. In seguito dovrebbe autofinanziarsi.

3. L'interesse della Missione, in questo difficile momento post-bellico, è rivolto anche alle ragazze madri e al sostentamento dei loro figli. Propongo la sponsorizzazione del Centro Riabilitazione Ragazze Madri con l'acquisto di 10 macchine da cucire (costo: 150 Euro cadauna in Sierra Leone) e un fondo di 5.000 Euro per l'adattamento di alcuni ambienti della Missione a scuola professionale per le donne e per l'acquisto del materiale occorrente. L'associazione Donne Cattoliche ha già iniziato con successo la produzione del sapone con un piccolo fondo messo a disposizione dalla Missione e dalla cassa del gruppo.

4. Children Feeding Programme. Da due anni la Missione porta avanti un programma per la corretta nutrizione dei bambini entro un anno di vita. Una ONG tedesca la sponsorizzava durante la guerra civile. Noi la porteremo avanti per altri due anni, fino a quando la clinica dei Fatebenefratelli di Lungi sarà costruita e il progetto affidato ai Fratelli Ospedalieri di San Giovanni di Dio. Il costo annuale della clinica è di 6.000 Euro, per due anni si richiedono solo 10.000 Euro a motivo del piccolo profitto che proverrà dalla vendita dei prodotti donati dai benefattori dell'Opera.



Indirizzi per la condivisione

- VITO GABRIELE SCAGLIUSO
Personale E.mail:
via Giovanni Pascoli 16
70013 CASTELLANA-GROTTE (BA)
- Xaverian Missionaries
Lungi Mission P.O. Box 1335
FREETOWN (Sierra Leone)
- Per l'invio di aiuti:
Procura Missionari Saveriani
v.le S. Martino 8 - 43100 PARMA
Conto Corrente Postale 204.438